

IL FUTURO DELL'ITALIA

Elogio delle piccole imprese

DI FERRUCCIO DE BORTOLI

Se c'è una maggioranza di cui si parla molto, e per la quale si fa poco, è quella delle piccole imprese. A questo universo di realtà produttive, l'Italia deve tutto: il 60% degli addetti all'industria, si legge in uno studio UniCredit, è impiegato in aziende con meno di 49 dipendenti. Micro e piccole realtà: le più diverse. Sono la "spina dorsale" dell'economia europea: il 90% del totale delle imprese. Il nostro Paese, dove i grandi gruppi (purtroppo) sono pochi, è al di sopra della media.

Il tessuto è composito, nebuloso. Innovativo, e dunque in grado di accrescere la produttività del sistema per un verso; impaurito, residuale e incapace di diventare adulto per un altro. Altrove, negli Stati Uniti, le piccole aziende sono percentualmente meno numerose. Ma crescono più in fretta. Se hanno successo, dopo due anni di vita impiegano il doppio di manodopera di un'equivalente impresa europea, il triplo di una italiana.

CREDITO

Mille ostacoli per gli immigrati che aprono un'attività

L'età media dei nostri microimprenditori è di 35 anni, uno su cinque è una donna. Tra le nuove unità, che secondo Movimprese hanno determinato un tasso di natalità positivo a fine

2004 (90mila in più), una su tre ha come titolare un immigrato.

Eppure il nostro Paese non sembra avere troppo a cuore il destino di questo immenso bacino di imprenditorialità e di lavoro. Le piccole imprese in Italia hanno un diritto di cittadinanza inferiore: paria dell'economia. Sono svantaggiate nel rapporto con il credito, che quando non è raro è costoso. La politica le trascura. I mass media non le vedono. Nelle grandi organizzazioni sono presenti a tratti, a volte come semplici figuranti o comparse. Se sono poco inclini a fare rete e sistema (loro difetto genetico e familiare), è anche vero che una politica industriale propensa a ragionare solo per grandi urgenze occupazionali e clientele di rangó, le allontana nel silenzio. L'unica vera misura in loro favore, nel lento e appesantito provvedimento sulla competitività, è un limitato incentivo alle fusioni. Sono svantaggiate nel rapporto con la burocrazia: soffrono di più la carenza delle infrastrutture. La riforma fiscale per loro è come se non fosse mai entrata in vigore: quando hanno diritto a un rimborso lo incassano più tardi, i costi di un contenzioso sono più elevati.

Il futuro del Paese dipende da loro, soprattutto dalla loro capacità di crescere.

Sanno competere sui mercati internazionali, possono innovare e ringiovanire un sistema anziano, sclerotico e incline alla rendita. Il Sole-24 Ore lunedì inizierà un viaggio in queste realtà. E darà loro voce. Con scoperte straordinarie. Molte sono splendidi leader mondiali di nicchia: dalle vele ai battipista per neve, dai sacchetti-filtro per il té alle viti speciali per aerei fino agli appendiabiti di qualità, che non fanno i cinesi ma i vicentini. Esternalizzano quando è necessario, ma sono in grado persino di produrre o adattare in proprio i macchinari di cui la produzione ha bisogno. Se non crescono qualche volta la colpa è di imprenditori impreparati. Ma molte possono diventare quelle multinazionali tascabili di cui ha parlato nella sua inchiesta sul Sole-24 Ore Franco Locatelli. Devono, però, vivere in un ambiente a loro favorevole: avere infrastrutture, parchi tecnologici, finanza adeguata, manodopera preparata, tecnici, ingegneri. Vivere, insomma, il Sistema Italia come un vantaggio competitivo, non come una palla al piede.

Il futuro del Paese dipende dalle piccole imprese (che crescono) anche per altre e non trascurabili ragioni. Perché svolgono due compiti essenziali. Assicurano una discreta, ma preziosa, coesione sociale là dove sono protagoniste e cuore di una comunità. Danno senso di appartenenza e orgoglio di identità a parti del Paese spazzate dal vento gelido della concorrenza globale e dell'apatia declinista. Sono antidoto alla depressione economica e al disinteresse di una classe dirigente cieca ed egoista. E la futura, inevitabile, società multietnica, se sarà ordinata dipenderà da loro. Le piccole imprese sono anche scuole di educazione civica: gli immigrati diventano buoni cittadini al lavoro. Non guardarle o sottostimarle equivale a far crescere nel corpo del Paese sentimenti di estraneità, forme di convivenza difficile e ostile. Le piccole imprese vanno aiutate a crescere non solo per creare benessere e occupazione. Non hanno più bisogno di parole o riconoscimenti estetici. Meritano un elogio civile e l'appello a far sentire, forte, la loro voce. L'unica vera colpa è essere maggioranza, silenziosa e lavorativa. Se fossero minoranze etniche o sessuali sarebbero ascoltate di più. Molto di più.

FERRUCCIO DE BORTOLI

ferruccio.debortoli@ilssole24ore.com